

Omelia 31 dicembre

Pare sia stato il secondo Re di Roma, Numa Pompilio, per altro sabino, a introdurre il calendario a Roma; in realtà ad averlo riformato. E in quell'opera meravigliosa che era *“I sette Re di Roma”*, del fu meraviglioso Gigi Proietti, recitava così:

«Non avete il senso del tempo, vivete in un continuo presente..., vivendo così non soffrite le ansie e le angosce che derivano dalla consapevolezza dell'ora che fugge, ma io vi leverò da questa condizione beata. E con l'introduzione del calendario, d'ora in poi, la vostra vita sarà irrimediabilmente compresa fra una data di nascita e una di morte».
«Ma non sarà peggio?», domanda un romano. *«No! No!»* Risponde serio Numa. *«Perché quando uno sa che deve morì, diventa più bono, ritorna alla religione e alle regole civili...».*

Da una parte sono fermamente convinto che avesse ragione: la consapevolezza del tempo che passa ti rende più saggio!

Ma, il vecchio Re, non poteva sapere, che circa 700 anni dopo, sarebbe venuto uno che la storia l'avrebbe definitivamente divisa in due: prima di lui e dopo di lui. Secondo l'antica religiosità romana era facile pensare che a farlo poteva essere solo un dio; ma di certo non un dio, che non solo aveva la pretesa di essere l'unico, ma che anche si presentasse con il volto di un bimbo povero.

Eppure è stato così: Dio si è fatto bambino, povero, fragile e mortale, per condividere in pieno tutta la nostra umanità. Ha accettato che anche la sua vita terrena fosse “irrimediabilmente compresa fra una data di nascita e una di morte”, per sollevarci. Ma non per farci passare dall'essere bestie a essere cittadini, come era intenzione del Re Numa, ma per farci passare dall'essere uomini destinati alla morte, ad essere figli di Dio destinati all'eternità. E da quel momento, la nostra vita è “irrimediabilmente compresa fra una data di nascita” e una di rinascita.

«Non sei più schiavo, ma figlio – diceva san Paolo nella seconda lettura – e, se figlio, sei anche erede...». La consapevolezza che dobbiamo avere, allora, non è più “dell'ora che fugge”, ma dell'ora che è stata, l'ora in cui *«Dio mandò il suo Figlio»*. Da quel momento, il tempo non è stato più uguale a prima, ma è diventato abitato da Dio; e così la nostra umanità non è stata più come prima, ma da allora è piena di Dio.

Ecco perché oggi possiamo e dobbiamo dire il nostro *grazie* a Dio: perché lui c'è, e c'è per noi. Perché a fare la differenza non è più né la quantità del tempo che abbiamo, né le gioie con cui abbiamo la fortuna di poterlo riempire, neanche la salute che ci è data, e tanto meno la ricchezza che possediamo, ma solo la sua amorevole presenza; una presenza che non si tira indietro, che non si vergogna né si schifa della nostra condizione, ma che vuole solo darci tutto sé stesso. E ora la nostra storia, la cronologia di ciascuno di noi, non è più semplicemente divisa tra un “prima di lui” e “un dopo di lui” – anche perché noi siamo tutti dopo – ma piuttosto “con lui” o “senza di lui”.

Uno “diventa più bono”, non più perché “sa che deve morì”, ma perché sa che deve risorgere.